

Cittadini, nobili, poeti.
A proposito di un libro recente sulla nobiltà medievale

di Paolo Borsa

Reti Medievali Rivista, 16, 2 (2015)

[<http://www.retimedievali.it>](http://www.retimedievali.it)



Prospettive sulle nobiltà italiane.
Intorno a Guido Castelnuovo, *Être noble dans la cité*

Firenze University Press



Cittadini, nobili, poeti.

A proposito di un libro recente sulla nobiltà medievale*

di Paolo Borsa

Per il filologo e lo storico della letteratura italiana dei primi secoli il confronto con gli esperti delle altre letterature europee, perlomeno in latino e in volgare, e con gli studiosi della storia, delle istituzioni, della storia economica, del diritto e della filosofia medievali rappresenta una risorsa imprescindibile. Gli autori delle nostre origini sono immersi in un ambiente a vari livelli multilinguistico; anche se presso la *magna curia* di Federico II la letteratura in lingua di sì nasce meravigliosamente adulta, essi partecipano di una tradizione letteraria in lingua volgare relativamente giovane e naturalmente aperta al confronto, allo scambio e alle contaminazioni con le letterature coeve, parallele e concorrenti, in una prospettiva lontana dall'anacronistica impostazione nazionale (quando non nazionalistica) che le filologie moderne avrebbero dato allo studio delle letterature del medioevo. Inoltre gli autori antichi, in particolare quelli formati nel XIII secolo, non sono primariamente degli "intellettuali" o dei "poeti"; piuttosto, l'essere intellettuali o poeti costituisce per loro una parte, più o meno importante, della loro identità sociale di funzionari e/o di cittadini, e in generale di professionisti della parola giuridica (notai e *iudices*, ma anche cambiatori e mercanti), retorica (esperti di *ars dictaminis*) e, alla confluenza di queste, politica. Anche per Guittone d'Arezzo e Dante Alighieri, nella cui biografia lo statuto di *auctor* sovramunicipale diviene a un certo punto preponderante rispetto agli altri tratti identitari, l'attività letteraria non è mai fine a se stessa (l'idea di una finalità autotelica dell'arte, *l'art pour l'art*, non è peraltro nemmeno petrarchesca), ma al servizio di un supe-

* Guido Castelnuovo, *Être noble dans la cité. Les noblesses italiennes en quête d'identité (XIII^e-XV^e siècle)*, Paris 2014.

riore progetto civile e politico, i cui presunti caratteri ideali e utopistici sono a mio avviso tutti da verificare e discutere. Per Guittone, esule volontario dal suo comune, l'impegno etico e politico delle canzoni della sua prima stagione poetica prosegue dopo la conversione e l'entrata nell'ordine aristocratico e militare dei frati gaudenti, la cui finalità originaria sembra consistere nella salvaguardia e nel rilancio della virtù collettiva del ceto dei *nobiles et potentes*; per Dante l'esperienza dell'esilio e la rivendicazione dello status di *exul inmeritus* comporta una riflessione sempre più ampia e approfondita sulla natura della *civilitas*, dalla Firenze delle parti ai *disiecta membra* della curia d'Italia al Sacro Romano Impero delle autonomie.

Di questa letteratura "di cose", non solo di parole, testimonia bene lo straordinario sviluppo del tema della nobiltà nella lirica del Duecento e poi nell'opera dell'Alighieri: si pensi al sonetto di Federico II *Misura, provedenza e meritanza*, a Inghilfredi, a Guittone, alla grande canzone-manifesto *Al cor gentil rempaira sempre amore* del padre bolognese dello stilnovo fiorentino, Guido Guinizelli, e poi al Dante della *Vita nova*, della canzone *Le dolci rime* e del *Convivio*, del *De vulgari eloquentia*, della *Monarchia* e della *Commedia*. Ma un interessante dibattito sul motivo del *paratge*, la nobiltà appunto, si era già sviluppato nella poesia occitanica tra XII e XIII secolo: da Guiraut de Bornelh al *partimen* tra Dalfi d'Alvernhe e Perdigo a Falquet de Romans, dall'*Ensenhamen* di Arnaut de Maruelh a quello di Sordello da Goito, i trovatori si erano confrontati sul problema, tutt'altro che ozioso, del rapporto tra *eretatge* e *gentil coratge*, nobiltà di lignaggio e nobiltà di cuore.

Nel corso degli ultimi anni credo sia stato ormai sufficientemente dimostrato come la fortuna italiana della *quaestio nobilitatis* non costituisca una mera, se non vuota, rivisitazione di un trito topos letterario (la nobiltà di sangue contro la nobiltà d'animo), ma la ripresa di un serio dibattito già antico sull'origine, la natura e i limiti della prelatura; un dibattito reso nuovamente attuale, a partire dagli ultimi decenni del XII secolo, dalla rapida evoluzione di una società sempre più complessa nella quale, tra mondo cortese e ambiente urbano e in assenza di una definizione *de iure communi*, la nozione di nobiltà è soggetta a una continua ridefinizione e rinegoziazione. Non è un caso che Bartolo da Sassoferrato, nel fornire intorno alla metà del Trecento la prima sistematica trattazione giuridica della nobiltà (che sarebbe stata volgarizzata per la prima volta alcuni lustri più tardi dal fiorentino Lapo da Castiglionchio), muova da una serrata confutazione proprio della tesi sostenuta da Dante, un poeta, nella canzone *Le dolci rime*.

Si comprende bene, dunque, perché nella sua recente monografia dedicata al tema della nobiltà Guido Castelnuovo riservi tanto spazio ad autori e testi che, a considerare la materia dal ristretto punto di vista dei settori scientifico-disciplinari dell'accademia italiana, non pertengono solo all'ambito della storia *tout court*, ma anche a quello della storia della letteratura, oltre che a quello della filosofia, della teologia, del pensiero politico, delle istituzioni, del diritto medievali. Basta un veloce sguardo all'*Index des auteurs anciens et médiévaux* posto in calce al volume per rendersi conto del numero straor-

dinario di autori – poeti e novellieri, cronachisti memorialisti e storiografi, *dictatores* concionatori e predicatori, filosofi e teologi, giuristi – presi in considerazione da Castelnuovo come fonti primarie e come testimoni dell'evoluzione diacronica di una nozione tanto ambigua ed evanescente quanto storicamente importante quale è quella di nobiltà. Incastonando la trattazione di opere, autori e correnti in un solido inquadramento storico e culturale, di ampio respiro, e adottando un modo di procedere sempre chiaro e ordinato, in diversi casi anche proficuamente schematico (un procedere che, mi si passi il neologismo, è strutturalmente “multilemmatico”: «voilà qui signifie au moins trois choses. Tout d'abord... Ensuite... Le dernier point...», p. 61; «Primo... Secundo... Tertio... Quarto...», pp. 139-144; «Premier point, le vocabulaire... Deuxième point, les parti pris... Troisième point, la classification...», pp. 244-245; ecc.), l'analisi di Castelnuovo offre elementi di grande interesse allo storico della letteratura antica, che le rigide gabbie disciplinari dei settori concorsuali espongono spesso ai rischi di un asfittico iperspecialismo. Il libro si ascrive a quella speciale categoria di testi che hanno il merito da un lato di illuminare zone d'ombra e dall'altro di allargare i possibili orizzonti di ricerca, indicando vie nuove e suggerendo soluzioni inedite a problemi complessi attraverso lo spostamento o la moltiplicazione dei punti di vista: una sorta di speciale tradizione di studi interdisciplinari che, per la mia personale esperienza di lettore (e nella prospettiva di un eventuale riuso didattico di *Être noble dans la cité* a beneficio di studenti magistrali, laureandi o dottorandi), comprende ad esempio anche le monografie *La vielle et l'épée* di Martin Aurell e *Carlo I d'Angiò e i trovatori* di Stefano Asperti, i contributi di Enrico Artifoni sulla letteratura e sulla cultura podestarile, gli studi cavalcantiani danteschi e petrarcheschi di Enrico Fenzi, i due tomi de *La nobiltà di Dante* di Umberto Carpi, fino a imprese internazionali recenti – cui partecipano anche numerosi validi studiosi della nuova leva – come alcuni numeri monografici di «Arzanà. Cahiers de la littérature médiévale italienne» o il ciclo *Dante attraverso i documenti*, a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco, la cui prima puntata è stata recentemente pubblicata proprio su questa rivista.

Come prima, organica messa a punto della complessa *quaestio nobilitatis* in Italia tra Due e Quattrocento, l'importante volume di Castelnuovo è destinato a divenire in tempi rapidi un punto di riferimento degli studi medievali. Il libro culmina nella sesta e ultima parte, dedicata a *Dante et ses noblesses*, a Bartolo da Sassoferrato e all'epistola di Lapo da Castiglionchio al figlio. Tale parte rappresenterà a lungo una lettura imprescindibile per i dantisti interessati al Dante politico: in essa Castelnuovo fornisce una solida analisi dei diversi pronunciamenti dell'Alighieri sulla nobiltà, da *Le dolci rime* (1295 circa) alla *Monarchia* e alla *Commedia*, e mostra come, riducendo le nobiltà di Dante alla semplice virtù, nel corso del tempo i commentatori abbiano spesso travisato le posizioni del poeta, che sono invece tutte ben radicate nel contesto storico, culturale e politico nel quale egli si trova a vivere e scrivere. Rivalutando il capitale simbolico della nobiltà e indicando ai propri pari un modo per far fronte ai «risques de reclassement et de déclassement inhérents à cette

période si troublée» (p. 355), ne *Le dolci rime* Dante cerca una mediazione tra popolo e magnati al tempo del temperamento degli Ordinamenti di giustizia di Giano della Bella. Il punto di vista aristocratico di Dante si rafforza nel tempo: la “scoperta” della *Politica* di Aristotele promuove e rafforza nella *Monarchia* e nella *Commedia* l'importanza della componente ereditaria della nobiltà. Vagliando, integrando, (re)interpretando e facendo reagire tra loro tutte le fonti e le *auctoritates* a sua disposizione, nella sua opera Dante conduce sulla nobiltà – una nobiltà che, osserva Castelnuovo, «se décline au pluriel» – una riflessione che non ha eguali al suo tempo (p. 342):

Multiforme et éclectique, l'œuvre dantesque se trouve à la croisée des chemins que nous avons jusqu'ici suivis. Poésie et théologie, *ars dictandi* et disputes universitaires, latin et langue vernaculaire, vers et prose, philosophie et politique, conseils juridiques et idéologie courtoise, *auctoritates* antiques et références contemporaines, communes populaires, cités princières et seigneuries rurales: tous les lexiques et les protagonistes de la question nobiliaire se retrouvent sous sa plume, la seule qui soit alors en mesure de traiter – tour à tour, en parallèle, de concert – la noblesse philosophique et les nobles héritiers, la noblesse spirituelle et les nobles chevaliers, la noblesse seigneuriale et les nobles vertueux. Et ces profils nobiliaires sont, qui plus est, ancrés dans un environnement bien défini, celui d'une très concrète Italie des cités entre la dernière décennie du Duecento et les environs de 1320.

Il lettore che volesse saltare direttamente all'ultima parte del libro perderebbe però, forse, proprio il meglio dello studio di Castelnuovo, la poderosa e complessa costruzione su cui è possibile imbastire la raffinata disquisizione su Dante, Bartolo e Lapo. Dopo aver fissato nell'introduzione le coordinate geopolitiche e temporali del suo discorso, assegnando il ruolo di momenti-chiave agli anni 1260-1290 (comuni podestarili *vs* comuni di popolo), 1330-1350 (repubbliche comunali *vs* signorie urbane) e 1420-1450 (sviluppo degli stati regionali), l'autore porta l'attenzione dei lettori su tre conflitti fondamentali per comprendere l'evoluzione del mondo comunale italiano del XIII secolo: 1) il controverso rapporto tra la *militia/nobilitas* urbana, di origine aristocratica e consolare e di costumi tradizionalmente militari, e la nuova milizia censitaria, creata dall'autorità comunale (i cosiddetti *milites pro communi*, scelti tra i cittadini più abbienti e più atti al mestiere della guerra); 2) l'ascesa del *populus* a spese della *militia* – un'ascesa che in molti comuni porterà il popolo stesso, nella seconda metà del Duecento, a integrare e dominare le magistrature comunali; 3) la complessa e varia dialettica tra lo status di nobile e quello di magnate: l'invenzione da parte dei governi popolari dell'inedita categoria di *magnas*, da cui conseguono i provvedimenti antimagnatizi di esclusione, costringe infatti il ceto dei *nobiles et potentes* a una continua, faticosa rinegoziazione della propria identità nobiliare («L'incertitude, le soupçon, la prolifération, la réputation: l'ensemble de ces critères crée le magnat et transforme le noble», p. 89). Preziose ai fini di una migliore comprensione del contesto comunale in cui si formano e agiscono i cittadini-poeti del Duecento sono anche le considerazioni dell'autore su altri tre aspetti: il ruolo fondamentale svolto dall'esercizio della politica e delle magistrature comunali nei processi di ascesa sociale urbana («la politique dit et fait le noble dans l'Italie des ci-

tés, au XIII^e siècle et bien au-delà», p. 82), la sostanziale compatibilità, nelle città-stato italiane, della cortesia e dei *mores* militari con l'esercizio del commercio e della finanza, e infine l'inedita fusione, che si realizza a partire dalla prima metà del Duecento, tra «l'archétype nobiliaire, l'ethos chevaleresque et l'idéal podestatal» (p. 80).

Una menzione particolare meritano a mio avviso la ricognizione sulle fonti antiche e medievali in merito alla diatriba tra nobiltà di sangue e nobiltà d'animo (parte seconda) e le interessanti pagine dedicate (parte quinta) da un lato alla «"bonne" chevalerie communale» promossa da Remigio de' Girolami, vicino alle élites popolari, e dall'altro alla «noblesse élusive» di Giordano da Pisa, alle prese con un concreto problema di definizione dei gruppi dominanti fiorentini nel quinquennio 1302-1307. Le stesse identità nobiliari erano, peraltro, assai difformi di città in città; il che, qualche decennio più tardi, avrebbe giustificato il «relativisme nobiliaire» di Bartolo da Sassoferrato, che in un contesto di incertezza giuridica e allo scopo di produrre uno strumento utile alle autorità comunali avrebbe fornito nel *De dignitatibus* una straordinaria apologia della diversità dei «marqueurs d'appartenance» nobiliari in ambito cittadino (p. 376). Come i testi di Remigio de' Girolami e Giordano da Pisa non erano ancora stati messi pienamente a frutto, a mia notizia, nello studio dell'evoluzione della nozione di nobiltà, così le pagine di Castelnuovo sul dibattito antico sulla nobiltà si segnalano per organicità, completezza e chiarezza. L'autore era già intervenuto sul tema alcuni anni fa in un pregevole saggio¹, che per l'occasione non è stato semplicemente rifiuto, ma piuttosto ripensato, integrato, riscritto. Di là da contributi specifici dedicati a singoli autori o gruppi di testi latini, il capitolo di Castelnuovo *D'Aristote à Aristote? La noblesse des intellectuels entre sang et vertu* è quanto di più utile e completo si possa oggi leggere sul tema delle fonti antiche per la *quaestio nobilitatis*, soprattutto nella prospettiva della ripresa tardomedievale e in particolare italiana di quest'ultima. Notevoli sono anche le considerazioni sulla moltiplicazione medievale di florilegi patristici, pedagogici, etici, filosofici, per non dire della tradizione di glosse e sermoni: una forma di trasmissione del sapere indiretta, parziale, spesso schematica, che trasforma di fatto le *auctoritates* latine in autentici «palimpsestes métatextuels», selezionati deformati e decontestualizzati. Tali riflessioni dovrebbero una volta di più mettere in guardia filologi e critici dall'invocare o affastellare le fonti più disparate per illuminare specifici luoghi testuali, limitandosi a coincidenze o somiglianze verbali e senza tenere in debito conto tanto il contesto originale delle presunte fonti quanto la loro possibile risemantizzazione, una volta che esse fossero state «selectionnées, déformées, désincarnées» e inserite in una lista o raccolta di *auctoritates* (cfr. p. 141). Il caso del Giovanale di Dante è, a questo proposito, paradigmatico: citando l'autore latino nella *Monarchia* Dante non si preoccupa di risalire al testo originale della satira ottava, ma attinge con ogni

¹ Castelnuovo, *Revisiter un classique*.

probabilità a un florilegio in cui la celebre *sententia* giovenaliana risultava, per lunga tradizione, corrotta («nobilitas animi sola est atque unica virtus»).

Infine, la bibliografia. Per ciascuno degli àmbiti affrontati nelle sei parti del volume Castelnuevo mette a frutto e discute, tra fonti primarie e secondarie, una letteratura immensa; una tale messe di fonti e studi, vagliata e organizzata, sarà d'ora in avanti preziosa per gli studiosi. Se in tale sterminata bibliografia proprio si volesse indicare una lacuna, la si potrebbe trovare, almeno nel merito degli studi danteschi, nell'assenza della recente e bella monografia di Paolo Falzone (2010)²: le riflessioni svolte da Falzone nel capitolo primo del suo volume, dedicato a *Desiderio di sapere e nobiltà dell'anima*, avrebbero forse spinto Castelnuevo a focalizzare maggiormente la propria attenzione sulla discussione della nobiltà condotta da Dante nel *Convivio* a commento de *Le dolci rime* e, per così dire, a spostare un po' più in alto l'asticella del discorso filosofico, laddove «dal dominio della teologia – sia pure una “teologia dell'intelletto” come è quella che è alla base della dottrina dell'anima nobile e dell'uomo *ben nato* – l'analisi dantesca trascorre nel dominio più incerto e fluttuante dell'etica e della politica»³. In ogni caso, tale assenza non compromette affatto la validità della trattazione dantesca di Castelnuevo, né tanto meno l'impianto generale di uno studio che, a mio avviso, è già un “classico”, sia perché fornisce la prima completa sistematizzazione di una questione tanto complessa quanto a lungo dibattuta, a cavallo dei settori disciplinari, sia perché costituisce un potente stimolo per tutti i medievisti a impostare lo studio dei secoli XIII e XIV in una prospettiva interdisciplinare e sulla base di un franco dialogo tra i saperi.

² Falzone, *Desiderio della scienza*.

³ Falzone, *Desiderio della scienza*, p. 68. Mi permetto di segnalare ora anche Borsa, “*Le dolci rime*” di Dante.

Opere citate

- P. Borsa, "Le dolci rime" di Dante. Nobiltà d'animo e nobiltà dell'anima, in *Le dolci rime d'amor ch'io solea*, a cura di R. Scrimieri Martín, Madrid 2014, pp. 57-112.
- G. Castelnuovo, *Revisiter un classique: noblesse, hérédité et vertu d'Aristote à Dante et à Bartole (Italie communale, début XIII^e-milieu XIV^e siècle)*, in *L'hérédité entre Moyen Âge et Époque moderne. Perspectives historiques*, études réunies par M. van der Lugt et Ch. de Miramon, Firenze 2008, pp. 105-155.
- P. Falzone, *Desiderio della scienza e desiderio di Dio nel Convivio di Dante*, Bologna-Napoli 2010.

Paolo Borsa
Università degli Studi di Milano
paolo.borsa@unimi.it